

Ma i missionari non sono eroi?

Segue dalla prima

È un libro pubblicato da Feltrinelli: raccoglie lettere e testi di una rubrica che Urbani scriveva per la rivista Missioni Consolata di Torino nella quale «attraverso brevi resoconti di giornate di lavoro in alcuni paesi tropicali, ci racconteremo qualcosa che riguarda la salute, o meglio l'assenza di salute nel mondo dei più sfortunati dove povertà e malattia si generano a vicenda». Ha smesso quando l'impegno nel piccolo laboratorio di Hanoi dove stava scoprendo il virus che lo ha ucciso, è diventato totalizzante. E mentre giornali e Tv di ogni continente ne raccontavano coraggio ed agonia, mentre l'Organizzazione Mondiale della Sanità e Medici Senza Frontiere tentavano di salvarlo portandolo a Bangkok, i politici italiani avevano altro da fare. Solo quando la morte ha commosso il mondo scientifico, e perfino i media, si «sono messi in fila per far brillare il loro nome», osservazione di Paolo Moiola, redattore capo di Missioni Consolata, fra gli autori di un altro libro che sta per uscire dalla Emi di Bologna: «La guerra, le guerre - Viaggio in un mondo di conflitti e menzogne». Non vorrei fare arrabbiare Marco Albonico, amico di Carlo Urbani, ma bisogna pur dire che i ministri di Roma si sono rifatti la verginità con un altro tipo di eroi: quegli ostaggi dell'Iraq. Confondendo il prestigio dell'Italia con l'avventura degli emigranti-rambo, ministri, sottosegretari, greche dei generali e unità d'emergenza segrete, hanno tessuto un paracadute costosissimo ed anche affettuoso: visite e telefonate a padri, moglie e sorelle. Finalmente i tre brancaleone sono tornati. Il quarto contractor è stato assassinato, tragedia della violenza. Sugli onori da tributargli il governo si è diviso: qualche ministro proponeva funerali di stato, corazzieri che reggono la corona del presidente Ciampi come per i caduti di Nassirya; altri ministri volevano controllare nel video la frase che ha commosso il Paese: «Vi faccio vedere come muore un italiano». Nell'impossibilità di ascoltarla, si è ripiegato sulle esequie solenni. Piccole contraddizioni non considerate dalla dignità della famiglia Quattrocchi. Intanto i tre compagni d'avventura ormai parlano in Tv senza l'obbligo di masticiare riso e montone sotto l'occhio dei ter-

roristi. Felici, ma non rilassati, quasi dovessero nascondere qualcosa. Dietrologie: sono tornati e basta. Tornati non solo per l'assalto dei marines. L'opera «fativa e instancabile del capo del governo ha sollecitato la soluzione del problema» ai piani alti della gerarchia mondiale. Lo ha lasciato intendere in Tv, poche ore dopo il sequestro. Parlava da Mosca, ospite nella dacia di Putin: «Capirete perché sono ottimista...». Ma un mese più tardi «ha osservato un accorto silenzio» nella veranda della Casa Bianca: solo sorrisi devoti al suo Georges. Operazione in corso, niente chiacchiere. E nel giorno del sollievo, ai piedi dell'aereo militare che li ha strappati all'inferno, i tre hanno trovato il vice presidente Fini e non si sa quanti notabili della Casa Libertà, smaniosi di abbracciarli in diretta alla vigilia delle elezioni. Bravi ragazzi, la patria vi è grata. Fra le righe lasciano intendere: con questo mestiere possono votare solo per noi. Chi cerca il pelo nell'uovo Berlusconi, e gli stessi gregari dell'Eccellenza agitati dalla voglia di una svolta, non hanno capito che la svolta è cominciata molto prima del capitombolo elettorale. L'operazione riscatto inaugurata con gli emigranti in armi, è il segno che ormai ci separa da un passato di distrazioni. Tutti gli italiani in pericolo fuori dai confini, d'ora in avanti avranno diritto alla stessa attenzione. Stessi onori, stessi discorsi, stesse Tv. Non importa le spese. Tremonti le ha previste nella finanziaria. E appena un cittadino qualsiasi - ingegnere, cameriere, vacanziero - finisce nelle mani di qualche terrorista, anche se il Milan gioca con l'Inter, Berlusconi pianta San Siro e vola a Mosca o corre a Washington per implorare l'aiuto di Cia e Kgb. I tre eroi non lo sospettano, ma il loro mercenarismo sfortunato sta cambiando l'Italia.

Per il momento non è chiaro se cambierà solo l'Italia dei rambos a pagamento o anche l'Italia dei disarmati: quei missionari che vanno nelle zone di guerra a portare la pace con una croce, un bisturi o l'impegno di dare speranza a malattie e miseria, armi di sterminio di massa non contemplate dai codici di chi combatte il terrorismo. Il loro pacifismo è uno strabismo iniquo. Non maneggiano denaro come gli agenti di sicurezza. Ogni tipo di missionario (religioso o laico) non sa

La guerra cambia le parole. Così i volontari che aiutano i poveri nei Paesi devastati dalle armi sono «pacifisti», magari un po' ambigui

MAURIZIO CHIERICI

come girano gli affari, e certi governi non perdonano questa colpa agli imprecatori che mettono disordine nella globalizzazione. Giocarsi la vita armati solo di buona volontà, senza pretendere soldi, non aiuta le Borse. Intralcia appalti dove non è contemplata la solidarietà da sventolare sui fustini dei supermarket - «comprami e farai un'opera buona» -; infastidisce la burocrazia di manager strapagati che urlano appena spunta un volontario gratis. Il vecchio terzo-mondismo che precede il '68 viene guardato come reperto di un mondo che non c'è più. Era ora. Se questo è il sentire dei grandi fratelli, chi li governa deve tenerne conto. «Non te la violenza dei malvagi ma il silenzio degli onesti», ripeteva un altro utopista e per di più nero: Martin Luther King.

Mentre il ministro Frattini si era trasferito a Porta a Porta per aggiornare gli spettatori sui fili segreti delle strategie diplomatiche salva ostaggi; mentre Berlusconi annunciava d'aver passato la notte insonne per restare in contatto con i servizi italiani impegnati a liberare i nostri ragazzi (ma dopo le elezioni si è saputo che gli americani hanno fatto tutto da soli, senza mai spiegare il contenuto di quel «tutto»); durante le stesse settimane, nell'Africa dei disastri, missionari italiani erano prigionieri dei ribelli dell'Esercito di Resistenza del Signore. Gli ambasciatori avvertivano l'unità di emergenza della Farnesina. E l'unità operava nel silenzio, per non disturbare. Infondo si trattava di prete sconsiderati: non valeva la pena sconsiderare gli onorevoli del governo. E

poi non era il palcoscenico bene illuminato dell'Iraq, solo l'orribile Uganda alla quale giornali e Tv dedicano tre righe ogni trecento morti. In aprile padre Fulvi, comboniano, è stato ucciso a Gulu. Nell'agosto 2003 hanno sparato a padre Mantovani, e nell'ottobre 2001, West Nile ugandese, perde la vita padre Di Bari. Nessuno si è agitato. Il governo era impegnato con la legge Gasparri e non aveva tempo da sprecare. Neanche un telegramma. Solo il presidente Ciampi ha detto che i missionari fanno onore all'Italia per la loro dedizione incondizionata in terre lontane. Diciamo la verità: questa può essere considerata una notizia? Qualche riga di buona volontà che non val la pena raccogliere nelle rassegne stampa. «Giornalisti, vergogna», si arrabbia padre Giulio Albanese, direttore del

Misna, agenzia missionaria on line. Nel libro appena uscito da Einaudi («Il mondo capovolto») analizza i tormenti di ogni libera coscienza che crede nel valore della vita, non importa conto in banca e colore della pelle. Possono davvero i missionari con la croce considerarsi operatori di pace quasi alla pari con i contractors, quotati in Borsa (o dalla borsa vuota) i cui missioni armate sono ormai declamate con l'affetto dedicato a Garibaldi o Salvo D'Acquisto? «Quale mestiere esercitassero questi signori in quelle lontane terre devastate dalla violenza non è ancora dato sapere, anche se pare tentassero di sbarcare il lunario per aiutare le loro povere famiglie. Definirli coraggiosi e temerari è forse lecito, ma sembra inopportuno farne delle icone del patriottismo o eroi del tricolore». Albanese non si rassegna. Una volta tre missionari sveriani bastonati dai ribelli che imperversano attorno alle miniere africane, hanno avuto l'onore della Tv. Li ha cercati Maurizio Costanzo non solo per ascoltare le loro storie, ma per avere risposta a una domanda fondamentale: siete tornati per curarvi le ferite. Appena guariti, cosa farete? Torneremo nei nostri villaggi, hanno risposto. Non è pericoloso? Se tutti insistono con l'impegno di pace le prossime generazioni non dovranno sopportare questa violenza. Delirio di chi abusa della parola «pace» come padre Zanotelli.

Bisogna restare con i piedi a terra. Praticità dei neoconservatori. Sicurezza dei neomercenari impegnati a difendere, lontano, lontano, la serenità delle abitudini che ci sono care. Due anni fa anche padre Albanese è stato sequestrato in Uganda. Ogni missionario che esce dal territorio sicuro per consolare concretamente profughi o disperati, rischia la vita, ma i missionari sono matti e non rinunciano a raggiungere chi soffre. Senza armi, senza tute mimetiche, elicotteri lanciarazzi, autoblindo, binocoli laser o torrette di protezione. Montano sulla jeep e vanno. Sconsideratezza dei bacapiile: i politici al governo non possono accettarla. Le armi distinguono i bianchi perbene dai bianchi disarmati e con idee pericolose. A Gulu, in Uganda, padre Albanese incontra due romani da candidare a qualche onoreficenza: guardie del corpo, o mercenari, non è la parola che conta. Ne incontra altri

impegnati nella stessa missione: recitare ragazzi, a volte bambini, da addestrare alle armi per difendere miniere che nascondono un tesoro dal nome quasi sconosciuto. Non solo petrolio, uranio, diamanti: cave di niobio. Attraverso le scatole cinesi di manager dai passaporti ombra, il niobio e le sue leghe interessano le grandi sorelle che ammobiliano la nostra vita. Costa più della coca in Bolivia: 15 dollari il grammo. È l'elemento base per acciai speciali, conduttori d'energia, satelliti, telefonini. Utilissimo nelle tecnologie militari dove può sostituire l'uranio impoverito che lentamente sta uccidendo i reduci italiani del Kosovo. Cerchiamo di essere concreti: mettere le mani sul niobio, economicamente giustifica guerre in fondo senza nome. Tre milioni di morti dal '98 ad oggi valgono la novità di cento milioni di cellulari. Poco più di un morto ogni tre telefonini, non è un prezzo esagerato. E la scienza progredisce grazie a certi italiani che tengono alta la bandiera allenando alle armi i bambini dell'Esercito del Signore.

Si sa che i preti sono duri di testa e quando partono per i mondi impossibili non vogliono tornare neanche da morti. Preferiscono restare dove la missione si è compiuta. Ma i volontari borghesi dovrebbero essere diversi. Purtroppo la cocchiaggine non cambia come non cambia la diffidenza dei retori della patria. Attento Gino Strada. Il fiammeggiante onorevole La Russa è preciso nelle accuse: «Chi dà sollievo a feriti o moribondi colpiti da armi e mine occidentali, aiuta i terroristi e deve essere considerato pericolo pubblico». Ci stanno insegnando che per diventare eroi riconosciuti bisogna andare all'estero bene armati, farsi pagare tanto e in nero perché imporre la democrazia privata con la forza privata ha il suo prezzo. Nel caso che al ritorno un giudice comunista li perseguiti applicando l'articolo 3, legge 210, 12 maggio '95, firmata dal capo del governo del tempo, Silvio Berlusconi (condanna da 2 a 14 anni a chi fa quel mestiere) il rimedio si trova. Nel tribunale di Milano l'onorevole Previti si è autoproclamato superavvocato dei miliardi che girano all'estero. Le paghe dei soldati senza divisa sono quasi una mancia per le sue abitudini. Due telefonate e i brancaleone tornano eroi.

mchierici2@libero.it



DIRITTI NEGATI di Luigi Cancrini

LA CURABILE INFELICITA' DEL BAMBINO

Egregio professore,

ho avuto piacere di leggere alcune sue pubblicazioni sull'infanzia, ed in particolare sui rischi di abusi nella somministrazione indiscriminata di psicofarmaci ai bambini. Sono il portavoce nazionale di una campagna sociale di sensibilizzazione sui rischi da possibili abusi nella somministrazione di psicofarmaci a bambini ed adolescenti, nata all'Ospedale Molinette di Torino e poi diffusa in tutta Italia (la prego di visitare il nostro sito www.giulemanidaibambini.org). Non è una campagna "estremista", ma ragionata, al fine di sollecitare il dibattito su questo tipo di problemi.

Luca Poma

Ho pensato alla sua lettera nel corso di un seminario a Torino, affollato di psicologi e di assistenti sociali, di educatori e di giovani che si occupano di bambini maltrattati e/o abusati. Si parlava della difficoltà di capire quello che accade a questi bambini, dei segnali che mandano e del modo di coglierli. Decodificandoli. Dando loro l'attenzione che meritano. Ed è da qui

che vorrei partire per segnalare un tipo di rischio della somministrazione di psicofarmaci a bambini e adolescenti cui non mi pare si sia data finora sufficientemente importanza. È convinzione unanime di coloro che si occupano di questo tipo di problemi, largamente confermata da una letteratura ormai ricchissima, che il disagio del bambino abusato o maltrattato (psicologicamente o fisicamente) si esprime con dei sintomi depressivi. Dietro questi sintomi, caro Luca, quella che si nasconde abitualmente non è una malattia misteriosa di quelle che, a sentire i depliant dell'industria farmaceutica e i giornalisti più superficiali, colpiscono "sempre più spesso anche i bambini". Quello che c'è dietro questi sintomi per chi sa ascoltare, per chi ha qualche ora e un po' di professionalità da dedicare al bambino che sta male è regolarmente una condizione di sofferenza cui il bambino non sa o non può reagire in altro modo. Nel caso migliore, dei malintesi

seri fra lui ed i suoi genitori, nei casi peggiori una situazione caratterizzata da una violenza che viene esercitata nei suoi confronti. Il che non vuol dire, ovviamente, che il bambino sofferente, vittima di una situazione di rapporto che non dipende da lui e che lui non è in grado di modificare, non vada incontro, nel suo cervello, a dei mutamenti che sono le dirette conseguenze del trauma e che corrispondono, mettendo in moto processi ricostruibili dal punto di vista biochimico e neurofisiologico, al manifestarsi concreto del vissuto depressivo: dall'inquietudine al senso di oppressione che grava sul petto, dalla difficoltà di studiare alla perdita dell'iniziativa e della voglia di ridere o di giocare. Il che non vuol dire però che basarsi su questo insieme di sintomi per "diagnosticare" una depressione senza interrogare se stessi e il bambino a proposito delle cause che li hanno determinati è un po' come porsi di fronte a chi piange la morte di una persona

caro tentando di curare il suo dolore con un collirio che blocca l'attività delle ghiandole lacrimali.

Per quanto sciocco questo tipo di risposta possa sembrare a chi si dà il tempo di pensarci su, caro Luca, questo è esattamente il tipo di comportamento che hanno sempre più frequentemente quei medici e quei pediatri che somministrano farmaci antidepressivi al bambino senza darsi il tempo di parlare con lui. Senza riflettere su se stessi e sulla stupidità del loro comportamento. Senza capire e senza intuire il male che gli possono fare. Senza che ci siano giustificazioni, tuttavia, per la loro superficialità e/o per la loro ignoranza.

Scriveva Engels nel suo libro straordinario sulle condizioni di vita della classe operaia nella Londra del 1844, che era diventata allora abitudine diffusa dei medici e, attraverso di loro, delle famiglie il curare con oppio (il laudano dell'antica farmacopea) l'inquietudine, il pianto e l'insonnia dei bambini sottoposti alla violenza delle condizioni di vita inumane determinate dell'inurbamento accelerato e caotico che segnò il trionfo della rivoluzione industriale in Inghilterra.

Dipendenti dall'oppio (che dà dipendenza fisica come l'eroina che da esso proviene) finivano, quei bambini, per morire come mosche. Di denutrizione e di mancanza di cure, di malattie infettive e di avvelenamenti. Senza che nessuno li interrogasse e si interrogasse sul perché del loro star male.

La situazione, tu mi dirai, è cambiata di molto da allora ed io sono d'accordo con te. Quella che non cambia, però, è la procedura, lo schema formale dell'interazione. Accade ancora troppo spesso, infatti, che il bambino infelice incontri professionisti finti che non sono capaci di ascoltarlo. Accade troppo spesso ancora oggi che questi professionisti nascondano la loro impotenza dietro la forza di una prescrizione destinata a evitare che il bambino manifesti il suo disagio e la sua sofferenza. Ma impedendo a chi gli vuol bene, anche, di capire e di stargli vicino costruendo in questo modo le premesse di quella che sarà la malattia mentale o il disturbo comportamentale dell'adulto: il risultato quasi inevitabile di una situazione in cui il bambino che sta male non trova nessuno con cui parlare ed a cui chiedere aiuto.



cara unità...

Ma conta di più il 31,1 o il 2,5%?

Maurizio Carelli

Caro Padellaro, ho letto il tuo articolo su L'Unità che mi trova perfettamente d'accordo. Dopo la sconfitta elettorale del 2001 il popolo di centrosinistra ha sempre chiesto a gran voce la massima unità. Dopo molte esitazioni è stata costituita la lista unitaria per le Europee sostenendo che questa avrebbe avuto lunga vita anche dopo le elezioni e che avrebbe fatto da traino a tutta la coalizione. Grande soddisfazione del sottoscritto! Alle elezioni otteniamo, a livello nazionale il 31,1%. Non male. Subito si sono messe in movimento tutte le Cassandre disponibili di centro e a sinistra per sostenere che l'operazione era fallita. Il bello è che ancora oggi, nel 2004 c'è qualcuno che esulta perché il proprio partito è passato dal 2,1 al 2,6. Il 31,1 non è nulla. Per non parlare poi di coloro che nella Margherita ora sostengono la non necessità della lista Unitaria per le Regionali del 2005. Come definire tutti costoro, che alla vigilia di importanti ballottaggi, mandano a monte la richiesta di unità della nostra gente. Non dico nulla

per educazione. Ha ragione Fassino quando sostiene che ormai la lista unitaria è proprietà di coloro che l'anno votata. Confido in lui perché tutto ciò prosegue perché non meritiamo di sprecare una esperienza che ci ha dato speranza.

Lista Unitaria da buttare? È l'incoerenza che fa paura

Mario Sacchi

Caro Padellaro, non sono gli sfottò dei leaderini dei cespugli del centrosinistra che devono preoccuparci; era il minimo che potesse capitare dopo il clamore, la supponenza e le aspettative con cui era stato presentato il traliccio. Quello che deve preoccupare è l'incapacità di essere coerenti con le parole spese per convincere gli elettori che il listone sarebbe stato il fulcro del centrosinistra per mandare a casa B. nel 2006. È bastato uno zero virgola in meno del previsto perché il traliccio, assemblato con tanta fatica e discussioni, stia per essere smontato per farne un monopattino e, se bastassero i pezzi, una bicicletta. La morale che un elettore potrebbe trarre dalla breve esistenza del mezzo è che la gran parte dei suoi dirigenti siano politicamente inaffidabili. La loro ingegneria politica ha partorito un prodotto che ora riconoscono inutile.

La strada giusta per il centrosinistra l'aveva indicata Cofferati

nel 2002. Lui l'ha percorsa a Bologna ed ha vinto alla grande. È così difficile per D'Alema, Fassino, Rutelli, Boselli, ecc. riconoscerlo e fare altrettanto?

E se un operaio sputasse al caporeparto?

Luciano Arrondini, Milano

Cara Unità, fra le «cose» sacre e intoccabili degli italiani non c'è solo la mamma ma anche... il campanile. Propongo che venga inserito nel C.P. un nuovo reato: quello di lesa romanità, milanesità, napoletanità, ecc. ecc. Aho! Pergolini l'hai fatta davvero grossa! Hai osato fare dell'ironia sui difetti dei tuoi concittadini! (Il romanissimo Sordi docet). Hai osato «parlare male» della sacra città dei sette colli! Il lettore Marco De Angelis in preda a un attacco violento di delirium tremens parla addirittura di razzismo. Viene scomodato persino Gramsci (sic!). Gramsci e Totti! Il sole e un fiammifero!! Dimenticando o peggio ignorando quanto Gramsci fosse autoironico. Se questa è l'Italia (spero di no) poveri noi. Non c'è da stupirsi se poi la gente vota Berlusconi. Altro che unità europea, non siamo nemmeno all'Abc dell'unità d'Italia.

Forse Totti è quel ragazzo d'oro che ci racconta Veltroni,

ma... (Walter, per favore, occupati di cose serie, non della difesa d'ufficio di viziatissimi ragazzotti miliardari). La realtà è che questi ragazzotti non hanno mai provato a «tirà la lima». Se oltre a giocare al pallone avessero provato a lavorare saprebbero quanti rospi è costretto ad ingoiare chi lavora. Il tutto per 1.200-1.500 euro al mese, non per svariati miliardi all'anno. Se tutte le volte che un operaio o un impiegato ha delle grosse incanzature sul lavoro, sputasse sul caporeparto, sul capoufficio o su un collega avremmo delle colossali e continue risse in tutto il paese e tantissimi disoccupati in più. Imparate signori dai lavoratori che cosa è la dignità. Quale sarebbe stata la reazione dei fanatici tifosi se ad essere sputato fosse stato un giocatore italiano? Altro che ingaggiare l'avvocato di Andreotti! (Arringa peraltro ridicola). Mancava solo l'avvocato pret a porter Taormina.

Si sta perdendo il senso della realtà e dei valori. Caro Pergolini, tutta la mia solidarietà e il mio consenso: continua così e forse l'Unità perderà qualche lettore fra gli imbecilli, ma sicuramente ne acquisterà fra coloro che per pensare a ragionare usano il cervello, non il fegato.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it